

certains voyages maritimes: combinaison dont on voit fréquemment des exemples parmi les ouvriers des ports de mer. C'est dans ces conditions que, jeune encore, il a pu faire partie de l'équipage du navire de guerre envoyé à Tunis par René d'Anjou, pour s'emparer d'une galéasse ennemie. Vers l'année 1473, Colomb s'émancipa complètement et émigra en Portugal: pays dont les rois accueillaient alors les marins génois avec empressement (1), et qui armaient de nombreuses expéditions pour cette côte d'Afrique où les esprits avides et entreprenants voyaient déjà miroiter de faciles richesses.

Il vécut douze ou quatorze ans en Portugal, et c'est sans doute de Lisbonne, où il paraît même avoir fait du négoce, que Colomb rayonna au nord jusqu'à Bristol et l'Islande, au sud jusqu'en Guinée. C'est aussi dans cette ville qu'il se maria avec la fille d'un Moniz ou d'un Perestrello, lequel, qu'on le nomme Pietro ou bien Bartholomeu, ne fut jamais marin (2) ni ne découvrit Madère ou quoi que ce soit.

IL « PATER NOSTER » DEI CORSI IN LODE DEL GIAFFERRI

Uno degli uomini che ebbero gran parte nelle turbolenze della Corsica fu Luigi Giafferri della Bastia. Di famiglia assai civile, provveduto di sostanze, di numerosa parentela e di molte aderenze, venne eletto nel 1729 de' dodici Nobili Rappresentanti la regione Cismontana (1). E, chiaritosi fiero oppositore del governo genovese, ebbe nell'anno successivo, quando i corsi levarono le armi, in un col Cecaldi l'alto ufficio di

(1) Les Pessagno, Antoniotto Usodimare, Antonio Noli, etc. etc.

(2) Bartholomeu Perestrello était un gentilhomme d'origine lombarde qui, attaché à la personne d'un des infants de Portugal, fut chargé en 1425, peut-être en 1446 seulement, d'aller coloniser l'île de Porto Santo, découverte ou redécouverte par Joam Gonçalvez Zarco et Tristam Vaz Teixeira, en 1418 ou 1419. Azurara, écrivain contemporain de l'événement et qui fait autorité, dit seulement que Perestrello accompagna les découvreurs lorsqu'ils retournèrent aux îles. (*Christophe Colomb*, t. I, p. 273. Voir aussi Barros et Damism de Goes).

(1) Cfr. per le notizie del Giafferri CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, s. n. tip. 1771, III, 19, 52, 60, 73 e *passim*.

Capo della Nazione, e di generale de' sollevati. Si condusse strenuamente, dando prova più volte d'animo nobile e generoso, come allorquando entrato nel '32 vincitore in Sarsene si commuove alla vista delle femmine imploranti, e dà tutti i prigionieri per aver in cambio un amico (1). Con la sua avvedutezza e col suo ardire seppe sgominare sì fattamente gli avversari, che furono costretti a chiedere gli aiuti imperiali, impossenti com'erano a domare quella rivolta. Consentì poi alle proposte messe innanzi dal generale austriaco, desiderando, mercè un equo componimento, cessassero i danni che quella guerra recava alla patria; ma quando si credeva sicuro sotto la fede dei trattati, vien preso co' suoi compagni nella stessa residenza del generale, cui non mancò il sospetto di corruzione (2), è sostenuto alcun tempo in Bastia, poi mandato a Genova sulle galere della Repubblica, e quindi rinchiuso nella fortezza di Savona, mentre gli si fa il processo di perduellione che lo doveva condurre al supplizio. Senonchè il fatto e il modo dispiacque alla corte di Vienna, la quale ne levò alte lagnanze, e alla fine, dopo molto tergiversare, grazie le vive istanze del Principe Eugenio, viene messo in libertà, costretto però a pubblico atto di sottomessione innanzi al Senato; il quale usa blandizie, e gli offre con una buona pensione il carico di Capitano di Savona: ma egli non si vende, rifiuta ogni beneficio e ritrattosi a Livorno se ne ritorna indi a breve chetamente in Corsica, dove le sevizie de' nuovi proconsoli genovesi e i rotti patti tenevano in armi gli isolani. Campato così da certa morte, sventate le trame de' nemici che ne volevano macchiare l'onore e che ora cercavano di vituperarlo in ogni guisa, ebbe fra' suoi

(1) TOMMASEO, *Lettere di P. Paoli*, Proemio, pag. 129 in *Arch. Stor. Ital.* Ser. 1,° T. XI.

(2) *Giustificazione della rivoluzione di Corsica*, Corte 1758, pag. 203 e seg.

liete accoglienze e riconferma dell' alto ufficio. Del sentimento di stima e d'affetto ond' era proseguito, ci porgono buona testimonianza i seguenti versi (1):

Invitto Duce protettor de' Còrsi	
Difensor della Patria, e del suo gregge,	
Della giusta ragione, e della legge	<i>Pater.</i>
Padre, che col tuo sangue ci dai vita	
Arme, coraggio, libertà e vigore,	
Che per te solo si mantien l' onore	<i>Noster,</i>
Sarai quel nostro gran liberatore,	
Che il duro giogo ci torrai dal dorso,	
Perchè d' illustre schiatta e vero Corso	<i>Qui es.</i>
Che sei prode si sa da quel valore,	
Che sconfisse il Griffon con l' ardir suo;	
Ben degno è d' esser scritto il nome tuo	<i>In coelis.</i>
Ne' Cieli sempre avesti confidenza,	
E i Cieli ti daran certa vittoria,	
Il tuo nome immortal direm con gloria	<i>Santificetur.</i>
Sia pur santificato il nostro Eroe,	
Ognun dirà di noi per farsi onore,	
E in vita e in morte porterem nel cuore	<i>Nomen tuum.</i>
Il nome tuo sì ben si fece noto,	
E niuno meglio il sa del Veneroso,	
A cui dicesti saggio e maestoso:	<i>Adveniat.</i>
Venga la fama a dir l' eroiche imprese	
De i più degni campion d' Italia vasta,	
Che al tuo merto, Giaffer, dirà: non basta	<i>Regnum.</i>
Il Regno Corso di ragion convienti	
Per averlo difeso con calore,	
Col sangue, coll' ardire, e col valore	<i>Tuum.</i>
Tuo è il trionfo, nostra la fortuna,	
E se a noi stasse il darti la corona,	
Direbbe: è tua, di cuore ogni persona;	<i>Fiat.</i>

(1) MS. del sec. XVIII, *Raccolta di varie poetiche composizioni*; presso di me.

Sia fatta la giustizia al tuo gran merto , Se fosse d' uopo anche alla morte andare , Perchè da' Corsi si fa venerare	<i>Voluntas tua.</i>
Tua volontà e giustizia ci fia guida Per arrivare alla bramata meta , E con questa goder calma perfetta	<i>Sicut in coelo.</i>
Così nel giusto ciel speriamo tutti Di vendicar ben presto i crudi torti , O pure esangui rimaner fra' morti	<i>Et in terra.</i>
Come in terra soggetta al tuo impero , Generoso campion, sì che morremo Piuttosto che mangiar dannati al remo	<i>Panem nostrum.</i>
Il nostro pane in un col nostro sangue Brama Genoa crudel, madre del vizio , Per condannarci tutti ad un supplizio	<i>Quotidianum.</i>
Cotidiano sarà 'l tuo gran coraggio , O giusto, o forte General ben degno , E quel che sopravanza al tuo disegno	<i>Da nobis.</i>
Dacci un sol cenno, chè vedrai ben tosto Ciò che sa far il grande ardir de' Corsi , Pronti a sbranar la crudeltà coi morsi	<i>Hodie.</i>
Oggi sempre saremo quel che fummo , A tante offese mai daremo oblio , Nella morte col cuor diremo: addio	<i>Et dimite nobis.</i>
Perdona a noi, Signor, abbiam peccato , Ma la causa ne fu la guerra trista Che ci tolse da mente, e dalla vista	<i>Debita nostra.</i>
I peccati di noi saran rimessi , Ma i Genovesi immersi in error brutti , Non son già degni d'essere assoluti	<i>Sicut et nos.</i>
Siccome noi viviamo di fatiche Lor vivon di rapine, e tradimento, E mai dicon con vero sentimento :	<i>Dimittimus.</i>
Perdoniamo di cuor, se pur vorranno Renderci libertà coi cuor sinceri , Acciocchè andiamo a lor co' nostri averi,	<i>Debitoribus nostris.</i>
A' nostri debitor si chiede il giusto , L' ingiusto pagherem a suon di tromba Con moneta di palle o pur di bomba ,	<i>Et ne nos inducas.</i>

Non indurci a ciò far, empio Griffone.
 Ricordati di ciò che fece il Figlio,
 Quando tu entrasti con l' infame artiglio *In tentationem.*
 In tentazione siam di far vendetta,
 Più crudele fia il mal quanto più tardo,
 Perchè detto t' abbiam con gran riguardo: *Sed libera nos.*
 Ma liberi noi Dio dall' ubbidirti,
 Pentapol infernal, Genoa perversa,
 In secca piaggia tu sarai conversa *A malo.*
 Dal male Dio ci guardi, e dal nemico
 Mercè la grazia di Gesù e Maria,
 Viva il nostro Giuseppe e così sia. *Amen.*

Mi pare non possa cader dubbio sul tempo in che venne scritto questo componimento, rilevandosi assai chiaro, secondo me, dal contesto come sia da assegnarsi all' anno in cui il Giafferri, tornatosene in patria insieme ad alcuni amici, ravvivò le speranze de' corsi, i quali sotto la sua guida s' apprestarono a sostenere una lotta novella.

Scritture del genere di quella da me riferita, rispetto alla forma della quale io non dirò nulla, bastandomi ricordare quanto ne ha discorso il Novati (1), ne debbono essere venute fuori parecchie a quei di dall' una parte e dall' altra, chè un versaiuolo di parte genovese, volgendosi con un sonetto al Doge per eccitarlo contro ai corsi scrive (2):

Tutto il mondo risuona a' lor clamori
 Escono infamità scritte e stampate
 Tripudian baldanzosi in Pasquinate
 Per sincerar, ribelli, i loro errori.

È notevole il benevolo ricordo del Veneroso, vale a dire di quel Girolamo che appunto mandò la Repubblica commis-

(1) *Una poesia politica del cinquecento* in *Giornale di Filologia romanza*, I, 155.

(2) SEMINI, *Epitome di diversi componimenti ecc.* MS. R. Universitaria F. III, 1. pag. 40.

sario in Corsica su' primordi delle turbolenze; accettissimo agli isolani per la sua mitezza, il solo che, dotato di gran senno, avrebbe potuto e saputo ricondurre la pace e la fiducia con equi temperamenti, se appunto perciò non ne fosse stato levato via sollecitamente da' raggiri de' malconsigliati governanti. In un'altra poesia posteriore di certo alla qui riferita, già comparsa in queste pagine (1), v'ha pure onorevole ricordo di lui, il che mostra come que' popoli non dimenticassero gli uomini degni, e non fossero ingrati. Eppure non vi fu vituperio che storici faziosi o libellisti prezzolati non lanciassero contro i generosi ribelli, i quali volevano scuotere la dura tirannide dell'oligarchia genovese.

La quale con ogni maniera di sgoverno rendeva sempre più alieni da sè gli animi dei corsi, e cospirava a poco a poco, da prima inconsciamente, poi consapevole, a spiccare que' popoli della famiglia italiana; chè la cessione del 1768 riconosce la sua origine ben più in alto, ed è dolorosa e vergognosa conseguenza di colpevole debolezza e di studiata inerzia. Ne abbiamo la prova più aperta in una lettera privata scritta da Venezia il 12 gennaio 1759 da Gian Giacomo Grimaldi, uomo reputatissimo, commissario in Corsica, e uscito di recente dal dogato (2), a suo cugino Luigi Gherardi, che ha lasciato di sè bella fama, sostenendo importanti uffici, specie quello delicatissimo e di tanto momento, di segretario della Repubblica. Io la reco qui esemplandola sopra la minuta autografa (3):

(1) Anno 1882, pag. 260.

(2) Cfr. la biografia scritta da GIOVANNI SCRIBA (Belgrano) nel *Caffaro*, a. 1884, numeri 117, 118, 120.

(3) R. Archivio, *Carte private*.

Non parerà stravagante a V. E. che ancor di costà lontano, continuamente pensi a' vantaggi della nostra Repubblica, e che la mia quantunque tenuissima imaginazione vada sempre ruminando gl'interessi della medesima; so che nulla puole arrivar di nuovo alla sua mente illuminata, e che qualunque contingibile circostanza sarà ottimamente preveduta dal suo alto intendimento; onde resterà sicuramente superflua qualunque mia riflessione, ma prego V. E. donarla al mio zelo, e permettermi uno sfogo al mio timore.

Francesi in Corsica, no: benedetta quella bocca che lo pronunciò. Ma francesi in Corsica si dicevan coloro a' quali nulla importava acquistare e continuare una soggezione alla Repubblica, purchè venisse qualche soldo, ed anche senza di questo avrebbero acconsentito, senza farsi carico del grave errore che commettevano, e del debito di cui si caricavano appresso i nostri posteri. Dopo una lunga resistenza vi contribuì anch'io, o per dir meglio esposi che l'irreparabile perdita di tempo in quella congiuntura fecimo al solito, non ci lasciava altro scampo che di o condiscendere, o pure di farla in maniera che conveniva ad un Principe che desidera aderire, ma in quelle forme nelle quali si conserva la riputazione e l'indipendenza; cose passate che non serve a rammemorare; ma solo conviene minorare il male come si può.

V. S. non ignora esservi alcuni Pianeti nel nostro Cielo che tramandano maligni influssi contro la Corsica, alcuni apertamente, altri nascostamente e senza chiaramente spiegarsi; il peggio effetto per ora che producano è di non leggere mai le lettere, di non parlarne che di rado, e di passaggio, di non accudire alle incidenze che occorrono in quel Regno, cose tutte che all'orba conducono la Repubblica a risentire infine quelli effetti, che poi tutti insieme tenderanno al conseguimento di quel fine che si sono prefissi. Illecita condotta con cui abusano della semplicità e confidenza della moltitudine, la quale riposa su la sincerità, e provvidenza di pochi. Se l'occasione si presenta in Trono di parlare delle Torri, de' Scali, del Capocorso si dipingono come siti di poca importanza, e di difficile difesa, quando con cento venti huomini si tengono tutti, anche senza i francesi, e tutti i ribelli non ponno prenderne un solo; se si tratta di soccorrere S. Pellegrino non si vorrebbe anche a costo della vergogna che ne risulterebbe dalla perdita; i Presidii così lontani uno dall'altro si dipingono vicini per mostrare che le torri non sono necessarie; si procura di far scordare la risoluzione presa dal Minor Consiglio di conservare detti posti; in somma si fanno tutti i sforzi per ottenere l'intento di perdere la Corsica col fatto, già che da' Consigli non

se ne può ottenere il decreto. In questo illecito metodo si continua anche presentemente in occasione dei disturbi che i ribelli danno alle vicinanze della Bastia, e si conta per spesa insopportabile alcune centinaia di razioni che sarebbe necessario somministrare a chi deve lasciare il giornale travaglio per correre alla difesa de' suoi beni. Lascio da parte la giusta critica che meritano gli ufficiali dello Stato maggiore che presentemente si ritrovano in Corsica. I Corsi procurano di formarsi qualche difesa nelle sue vicinanze per più comodamente ed a lungo incomodarla; ma è pubblico che tutto giorno gli ufficiali francesi vi si conducono, e che alla loro presenza si commettono le ostilità contro de' paesi che riconoscono la sovranità della Repubblica, ed è verisimile che vi concorrino con i consigli, e con gli indizi, come facevano in tempo mio, e come consta che abbino eseguito dopo che in Corsica si ritrovano anche i più recenti.

Si soverà V. E. tutti i sforzi che àno fatti i francesi per occupare anche la Bastia, e quante volte ci è convenuto resistere: è troppo naturale che loro stessi sussistino i ribelli, e li assistino ad incomodare quella città, per indurre poi la Repubblica a permettere il loro ingresso per far cessare quelle ostilità; conseguenza che non sarebbe ingrata a quei tali che cercano tutti gli appigli per peggiorare la condizione di quell'Isola a nostro riguardo. Bisogna dunque stare in guardia, invigilare a tutto, cosa si faccia qua e là, quali possino essere le corrispondenze; V. E. meglio intende di quel che mi saprei spiegare, e di quello che non conviene fidare alla carta. Sono presenti a V. S. tutte le utilità concesse da' francesi, senza, convien credere, attiva ingerenza della Corte, tanto in Calvi, Aiaccio, e S. Fiorenzo, fino dal loro ingresso in Corsica; l'incomodo però che presentemente, si soffrirebbe dalla loro ingerenza, si rende troppo dannoso, ed insopportabile, onde non si deve trasandare qualunque più viva istanza a Parigi, senza contentarsi di quei rimedii deboli, e pagliativi che per l'addietro si è preteso apportarci da' Regi Ministri. In secondo luogo bisogna risvegliare il governo da quella noncuranza in cui si ritrova presentemente coltivata, e ben veduta da chi tiene massima diversa. L'Ecc.ma Gionta di Corsica distratta ne' suoi membri e nel suo capo da oggetti pubblici appresi di maggior rilievo, o da' privati al solito, quantunque provveduta de' più conspicui ed intelligenti patrizi, non si raduna o ben di rado unicamente per rispondere o provvedere a quelle poche accidentalità che le vengono tramandate, senza aver presente la traccia e la continuazione di quei affari che credo non acquisteranno mai, perchè mai si daranno la pena di riandare

il passato, diligenza che non basterebbe a pienamente informarli, stante la poca pratica che hanno di quelle situazioni, paesi, et abitanti. Quale vergogna per un Governo essergli affatto ignoto un paese che da tanto tempo si governa, così vicino, e che costa somme immense.

Le lunghe malattie e croniche, ancorchè disperino i medici ed i parenti, mai lasciano questi d'acudire e somministrare i medicamenti agli ammalati; voglio che al nostro cronico non si somministri i sciroppi di perle, le polveri di corallo, ma i brodi lunghi che lo nutrischino; la visita dell'assistente almeno non risparmiarla; questo sarà il primo Stato che un Principe perderà per non leggere, per non scrivere, per non parlarne. A Venezia le ufficiature cominciano alla mattina alle 16, finiscono alle 21; al dopo pranzo quando vi è Pregai alle 22 e dura molte ore della sera, tutti si fanno un debito di concorrervi, i desviati cridano, ma vanno, e pure è un paese dove abbonda il divertimento e si ama molto.

Alle quali gravissime osservazioni rispondeva il Gherardi tristamente esser pur troppo conforme a verità quanto il savio patrizio affermava, del che faceva egli stesso quasi ogni dì l'esperimento, quantunque in mezzo all'ignavia dei molti si reputasse incapace a' rimedi efficace: soltanto movea rimprovero al suo concittadino, perchè quando più la patria si mostrava bisognosa del suo consiglio egli se ne stesse lontano. Ma il Grimaldi, fatto segno ad una guerra sorda, con mente che guarda lontano ben sapeva quali amarezze erano riserbate ai cittadini zelatori del pubblico bene, e se ne dimorava in disparte, già prevedendo nove anni innanzi come la Repubblica per sua colpa avrebbe perduto anche quel regno.

A. N.

UN MISSIONARIO AL CHILÌ NEL SECOLO XVII.

Niccolò Mascardi nato in Sarzana di famiglia assai chiara, già un tempo signora del Castello di Trebiano, vestì giovanissimo l'abito della Compagnia di Gesù, secondo avevano fatto alcuni suoi consanguinei, fra i quali si distinse Agostino,